

È ormai giunto il tempo di capire appieno chi è stato Aldo Moro e, in questo modo, di comprendere meglio quel decisivo periodo della storia d'Italia di cui egli fu certamente un protagonista.

È questa la duplice convinzione alla base della presente pubblicazione, una delle più articolate ed ampie dedicate sin qui a Moro. Essa, infatti, raccoglie i saggi di oltre 40 studiosi e ricercatori di circa 30 istituzioni di ricerca, presentati in occasione del convegno «Studiare Aldo Moro per capire l'Italia», tenutosi a Roma nel maggio del 2013 e promosso dall'Accademia di Studi Storici Aldo Moro.

Il volume rappresenta uno dei frutti di un nuovo clima, una sorta di «svolta storiografica», in cui sono finalmente maturate le condizioni materiali, scientifiche e culturali perché fosse possibile un'indagine storica su Moro. Tutto questo contribuisce anche a superare i luoghi comuni e i giudizi spesso affrettati, parziali o dettati da esigenze di polemica politico-culturale che si sono coagulati in questi anni sulla sua figura, nonché a bilanciare il peso soverchiante sin qui attribuito alle tragiche vicende legate alla sua morte rispetto all'insieme della sua vita, del suo pensiero e delle sue opere.

I saggi contenuti nel libro permettono di restituire a Moro la sua propria voce e di collocarlo nel suo tempo e nel suo secolo, in quanto figura centrale per ogni interpretazione dell'Italia contemporanea, anche nel contesto europeo ed internazionale. Utilizzando ricerche di prima mano, spesso realizzate su fonti inedite, i contributi raccolti consentono anche di gettare nuova luce su molte delle questioni ancora aperte relative all'azione dello statista e soprattutto di fornire elementi per capire se e in che misura egli sia stato portatore - come diversi studiosi tendono oggi a pensare - di un complessivo "progetto" di governo e di orientamento della società italiana il quale, a causa della sua prematura scomparsa, si sarebbe drammaticamente interrotto.

Renato Moro è professore ordinario di storia contemporanea dal 1990 e dal 1995 insegna presso l'Università degli studi Roma Tre, presso il Dipartimento di scienze politiche. Studioso del rapporto tra religione, ideologie politiche e società di massa, è condirettore di "Mondo contemporaneo", membro del consiglio scientifico della rivista "Hispania", dell'Advisory Board of the Centre for Peace History in the History Department of the University of Sheffield, del consiglio scientifico dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, di quello del Museo della Shoah di Roma, di quello incaricato dal Senato della Repubblica di curare la pubblicazione dei diari di Amintore Fanfani.

Daniele Mezzana è socio dell'Accademia di Studi Storici Aldo Moro, con la quale collabora da diversi anni per la realizzazione di numerosi progetti di studio, ricerca e comunicazione sulla figura dello statista. Sociologo, dagli anni Ottanta opera nel campo della ricerca sociale e della formazione in Europa, Africa, Asia e America Latina, con una specifica attenzione a temi quali il rapporto tra stati e società civili, il peso dei fenomeni cognitivi nell'esperienza umana, la soggettività contemporanea nel contesto della transizione digitale.

€ 49,00



RENATO MORO
DANIELE MEZZANA (a cura di)

UNA VITA, UN PAESE
ALDO MORO E L'ITALIA
DEL NOVECENTO

Rubbettino

UNA VITA, UN PAESE ALDO MORO E L'ITALIA DEL NOVECENTO

a cura di RENATO MORO E DANIELE MEZZANA

Rubbettino

Aldo Moro e la soluzione della questione sudtirolese

Si può certamente dire che poche questioni furono seguite da Aldo Moro con più coinvolgimento, interesse e volontà di arrivare a una soluzione della spinosa questione dell'Alto Adige/Sudtirolo. Essa intorbidì e rese molto delicate le relazioni tra Italia e Austria dal 1956 al 1969, ma fu anche un punto di disturbo nelle relazioni molto più cordiali con la Repubblica Federale di Germania, a differenza dell'Austria partner dell'Italia nella NATO e nella CEE¹.

Il problema della minoranza di lingua tedesca in Alto Adige (i sudtirolesi), annessa contro la sua volontà all'Italia dopo la Prima guerra mondiale, oppressa dal fascismo, sembrava essere stato risolto con gli Accordi De Gasperi-Gruber del 5 settembre 1946, per la tutela della minoranza di lingua tedesca, allegati al Trattato di Pace².

1. C. MASALA, *Italia und Germania. Die deutsch-italienischen Beziehungen 1963-1969*, SH-Verlag, Vierow bei Greifswald 1997, p. 49. Per una storia generale del problema sudtirolese dopo la seconda guerra mondiale cfr. M. TOSCANO, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Laterza, Bari 1967; K.H. RITSCHEL, *Diplomatie um Südtirol. Politische Hintergründe eines europäischen Versagens*, Seewald, Stuttgart 1966 e soprattutto la fondamentale opera di ampiezza enciclopedica di R. STEININGER, *Südtirol zwischen Diplomatie und Terror 1947-1969*, 3 voll., Veröffentlichungen des Südtiroler Landesarchives n. 6, Autonome Provinz Bozen – Südtirol, Athesia, Bolzano 1999. Tra le pubblicazioni di documenti si veda in particolare: R. Steininger (a cura di), *Akten zur Südtirol-Politik 1959-1969*, 9 voll., Studien, Wien 2005-2012. Un primo contributo specificatamente sul ruolo di Moro è di F. NIGLIA, *Aldo Moro, la diplomazia italiana e la questione dell'Alto Adige (1963-1969)*, in F. PERFETTI, A. UNGARI, D. CAVIGLIA, D. DE LUCA (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Le Lettere, Firenze 2011, parte II, pp. 469-484. Recentemente è inoltre uscito il volume, sugli anni 1961-1972, di M. MARCANTONI, G. POSTAL, *Il Pacchetto: Dalla Commissione dei 19 alla seconda autonomia del Trentino-Alto Adige*, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2012.

2. È vastissima la bibliografia spesso polemica sulla storia di questi accordi. È oggi a disposizione l'esauriente documentazione diplomatica italiana pubblicata nei Documenti Diplomatici Italiani (DDI), a cura della Commissione del Ministero degli affari esteri per la pubblicazione dei documenti diplomatici italiani, Serie x, voll. 3-4, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1993-1994; mentre quella austriaca è pubblicata ancora parzialmente. Tra i numerosi volumi pubblicati qui si citano solamente la raccolta di saggi *L'accordo di Parigi, 5 settembre 1946: A 30 anni dalla firma dei Patti De Gasperi-Gruber*, in «Regione Trentino - Alto Adige/Trentino Südtirol Region», 1976, supplemento speciale al n. 8; P. PASTORELLI, *La politica estera italiana del dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 1985 e R. STEININGER, *Los von Rom? Die Südtirolfrage 1945/1946 und das Gruber- De Gasperi-Abkommen*,

In realtà i sudtirolesi non erano soddisfatti dell'applicazione degli accordi da parte degli italiani; ritenevano di non aver ricevuto l'autonomia e la tutela promessa, e che l'Italia continuasse a favorire l'immigrazione italiana nella provincia per rendere i sudtirolesi in minoranza nella loro terra. Inoltre molti di loro non avevano per nulla rinunciato alla possibilità di far valere il diritto di autodeterminazione e quindi il distacco dall'Italia. Anche se l'Italia avrebbe sempre dichiarato di aver pienamente applicato gli accordi De Gasperi-Gruber, la realtà, come ha scritto Mario Toscano, era diversa: «L'applicazione fu da parte italiana manchevole e certo miope [...]. Si perdettero del tempo prezioso e si lasciò che la questione andasse gradualmente avvelenandosi fino al punto da divenire pressoché incurabile in via ordinaria»³.

La questione si riaprì alla metà degli anni Cinquanta, quando prima la *Südtiroler Volkspartei* (svp), il partito rappresentante la minoranza di lingua tedesca, espresse ufficialmente le sue rimostranze con un memorandum al governo italiano presentato il 9 aprile 1954; poi, soprattutto, si attivò l'Austria dopo il riacquisto della propria sovranità con il Trattato di Stato del 15 maggio 1955. Vienna presentò un memorandum al governo italiano l'8 ottobre 1956. Questo memorandum aprì un contenzioso che sembrava irrisolvibile. Le lunghe trattative tra Roma e Vienna non arrivarono a nessun accordo e la situazione si acuì quando gli estremisti sudtirolesi, con il pieno appoggio di esponenti politici nordtirolesi e incoraggiati dallo stesso allora sottosegretario austriaco al ministero degli Esteri, il leader socialista Bruno Kreisky, poi Ministro degli Esteri, ricorsero agli attentati dinamitardi, inizialmente effettuati in modo di evitare vittime, ma poi dagli inizi degli anni Sessanta rivolti anche contro membri delle forze dell'ordine italiane, tanto che dal 1961 al 1967 vi sarebbero stati una ventina di morti⁴. Si parlava allora anche sulla stampa internazionale della «*Petite guerre du Haut-Adige*»⁵, e personalità come Altiero Spinelli e Indro Montanelli paventavano già nel 1959 che la situazione potesse ulteriormente degenerare fino a trasformarsi in una situazione come quella algerina⁶. La preoccupazione era

Haymon, Innsbruck 1987. Più divulgativa l'opera dello stesso autore *Südtirol im 20. Jahrhundert. Vom Leben und Überleben einer Minderheit*, Studien, Innsbruck 1997. Le trattative per gli accordi sono alle pp. 395-447.

3. *Alto Adige, Berlino e Corte dell'Aja*, (articolo anonimo), in «Rivista di studi politici internazionali», xxvii (1960), n. 2, ripreso in M. TOSCANO, *Corsivi di politica estera 1949-1968 per la Rivista di studi politici internazionali*, Giuffrè, Milano 1981, p. 72.

4. Sulla posizione di Kreisky cfr. M. GEHLER, *Bruno Kreisky, Italien und die Deutsche Frage*, in M. GEHLER, M. GUIOTTO (a cura di), *Italien, Österreich und die Bundesrepublik Deutschland in Europa*, Böhlau, Wien 2012, pp. 177-188.

5. Cfr. «Le Figaro», 3 marzo 1967.

6. A. SPINELLI in «Il Mondo», 10 marzo 1959; I. MONTANELLI in «L'Europeo», 8 marzo 1959, entrambi citati da K.H. RITSCHL, *op. cit.*, p. 593.

condivisa dai politici più responsabili come Moro il quale temeva la guerriglia se non si fosse riusciti a guadagnare all'Italia gli altoatesini⁷.

Secondo Silvius Magnago, il leader storico dei sudtirolesi, presidente della provincia di Bolzano dal 1960 al 1989 e *Obmann*, cioè presidente e leader della *Südtiroler Volkspartei* dal 1957 al 1992, Moro fu il Presidente del Consiglio italiano con il quale ebbe il rapporto migliore e che più contribuì alla soluzione della vertenza⁸. Rolf Steininger, il principale studioso della questione sudtirolese, ha scritto che Moro e Saragat si adoperarono seriamente per un miglioramento delle relazioni con l'Austria e per una soluzione della questione sudtirolese e che Moro «era un Presidente del Consiglio che come nessun altro prima di lui, voleva un'intesa nella questione sudtirolese»⁹. Opinioni condivise dal pubblicista austriaco Karl Heinz Ritschel altro osservatore e studioso della questione negli anni Sessanta¹⁰. Anche testimoni e protagonisti come Alcide Berloff, Friedl Volgger, Pietro Nenni, l'ambasciatore Roberto Gaja o il professor Pietro Pastorelli hanno sottolineato il ruolo fondamentale giocato da Moro nelle lunghe e difficili trattative per la soluzione del problema¹¹.

Moro, dal 1959 al 1963 segretario politico della Democrazia cristiana, aveva un filo diretto con il problema grazie ad Alcide Berloff, deputato bolzanino del suo partito e segretario provinciale della DC di Bolzano che Moro aveva conosciuto e apprezzato quando aveva diretto il gruppo parlamentare demo-

7. P. NENNI, *I conti con la storia. Diari 1967-1971*, SugarCo, Milano 1983, p. 68, annotazione del 26 maggio 1967. Lo stesso Nenni scriveva di ritenere possibile un passaggio in Alto Adige dalla fase del terrorismo a quello della guerriglia (*ivi*, p. 95, annotazione del 24 luglio 1967).

8. Intervista di Silvius Magnago a «Dolomiten», n. 264, 15-16 novembre 1997, in R. STEININGER, *Südtirol im 20. Jahrhundert, Dokumente, Studien*, Innsbruck-Wien 1999, p. 412. Cfr. Su Magnago e anche sui suoi rapporti con Moro: H.K. PETERLINI (a cura di) *Silvius Magnago. Das Vermächtnis. Bekenntnisse einer politischen Legende*, Raetia, Bolzano-Bozen 2007.

9. R. STEININGER, *Südtirol zwischen Diplomatie und Terror*, cit., vol. 3, pp. 147, 190.

10. K.H. RITSCHEL, *op. cit.*, p. 437.

11. Cfr. A. BERLOFFA, *Gli anni del Pacchetto*, Raetia, Bolzano-Bozen 2004, *passim*; ID., *L'Alto Adige fra nazionalismo e convivenza*, in A. DI MICHELE, F. PALERMO, G. PALLAVER (a cura di), 1992. *Fine di un conflitto. Dieci anni dalla chiusura della questione sudtirolese*, il Mulino, Bologna 2003, *passim*; F. VOLLGGER, *Mit Südtirol am Scheideweg. Erlebte Geschichte*, Haymon, Innsbruck 1997, trad. it. *Sudtirolo al bivio. Ricordi di vita vissuta*, Praxis, Bolzano 1985, pp. 269-283; P. NENNI, *Gli anni del centrosinistra. Diari 1957-1966*, SugarCo, Milano 1982, *passim*; ID., *I conti con la storia*, cit., *passim*; R. GAJA, *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, il Mulino, Bologna 1996, p. 182; P. PASTORELLI, *L'Italia e la Grande Distensione (1968-1975)*, in P.G. CELOZZI BALDELLI (a cura di), *La politica estera italiana negli anni della Grande Distensione (1968-1975)*, Aracne, Roma 2009, p. 37. Non nomina invece il ruolo di Moro, Paolo Emilio Taviani, ministro dell'Interno dal 1963 al 1968, nelle sue memorie alle quali d'altra parte dedica appena tre pagine alla questione dell'Alto Adige (P.E. TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 286-289); altrettanto Mariano Rumor le cui memorie, incentrate soprattutto sulle questioni interne, contengono meno di un rigo dedicato alla questione sudtirolese (M. RUMOR, *Memorie 1943-1970*, a cura di Ermenegildo Reato e Francesco Malgeri, Neri Pozza, Vicenza 1991).

cristiano alla Camera dei deputati dal 1953 al 1955. Eletto segretario politico della DC, Moro aveva chiamato Berloff a Roma al suo fianco come dirigente organizzativo del partito, e vi sarebbe rimasto per tutto il periodo durante il quale lo statista pugliese ricoprì quell'incarico. Berloff teneva fortemente a un'intesa con il gruppo sudtirolese, riteneva che l'Italia dovesse fare concessioni, ed era in buoni rapporti con la SVP e in particolare con il suo leader Silvius Magnago. Quando Moro divenne Presidente del Consiglio, Berloff fu il vero e proprio intermediario tra Moro e Magnago. Il leader della DC bolzanina era molto distante dal nazionalismo pur presente in ampi strati della popolazione di lingua italiana dell'Alto Adige, che per la quasi totalità si era trasferita nella provincia nel periodo fascista quando il regime aveva cercato d'italianizzare la provincia. La popolazione di lingua italiana, essendo a sua volta minoranza nell'ambito della provincia, temeva di essere discriminata dalla SVP e non era entusiasta di ulteriori concessioni e cambiamenti nello statuto d'autonomia. Un altro ruolo molto importante nella questione l'avrebbero avuto alcuni diplomatici stretti collaboratori di Moro: Gianfranco Pompei, consigliere diplomatico del Presidente del Consiglio e suo capo di Gabinetto; Luigi Cottafavi, consigliere diplomatico aggiunto e poi consigliere diplomatico quando Moro avrebbe ricoperto la carica di Ministro degli Esteri e che era sposato con una nobile austriaca, la principessa Lili Rohan¹²; Roberto Gaja, direttore dell'Ufficio degli affari politici al Ministero degli Esteri, già console generale a Vienna e ottimo conoscitore della lingua tedesca e Mario Toscano¹³. Quest'ultimo, storico di fama internazionale e professore di Storia dei trattati e politica internazionale, era collega di Moro alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma «La Sapienza» nonché già da molti anni capo del servizio storico del ministero degli Esteri, vera e propria eminenza grigia della Farnesina e importante consigliere di tutti i Ministri degli esteri almeno da Gaetano Martino in poi e con un ottimo rapporto anche con Saragat. Aveva anche il rango di ambasciatore ed era inoltre il principale conoscitore della storia della questione altoatesina¹⁴.

12. H. VON HERWARTH, *Von Adenauer zu Brandt. Erinnerungen*, Propyläen, Berlin 1990, p. 292. Cottafavi era in ottimi rapporti con i diplomatici di lingua tedesca e spiegava loro il carattere di Moro. A Horst Osterheld, capo dell'ufficio di politica estera della Cancelleria federale di Bonn dichiarò che anche se Moro teneva alla Camera discorsi lunghi e all'apparenza vaghi, essi contenevano sempre qualcosa d'importante. Inoltre per Cottafavi, «se esteriormente il presidente del Consiglio era come l'olio, dentro era come l'acciaio» (H. OSTERHELD, *Außenpolitik unter Bundeskanzler Ludwig Erhard 1963-1966*, Droste, Düsseldorf 1992, p. 328).

13. Per Berloff: Pompei, Gaja, ed eventualmente egli stesso erano «i più vicini consiglieri di Moro» (*Lettera di Berloff a Pompei*, 26 gennaio 1966, ACS, Fondo Aldo Moro, B. 104, fasc. 641). L'archivio privato di Berloff è stato consegnato nel 2012 all'Archivio Provinciale di Bolzano.

14. Su Toscano cfr. L. MONZALI, *Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica*, Le Lettere, Firenze 2011; sul suo ruolo nella questione sudtirolese: *ivi*, pp. 152-162, 204-216; inoltre R. GAJA, *La Questione dell'Alto Adige*, in M. TOSCANO, *Corsivi di politica estera*, cit., pp. 61-70.

Toscano, difensore inflessibile delle posizioni italiane nelle trattative con gli austriaci era però convinto delle mancanze dell'Italia nell'applicazione degli accordi e l'aveva anche scritto nel suo già citato articolo del 1960 sulla «Rivista di studi politici internazionali» che era però apparso anonimo data la posizione ufficiale di Toscano come capo del servizio studi del ministero degli Esteri e il suo rango di ambasciatore¹⁵. Un'opinione questa dell'inadempienza dell'Italia nell'applicazione dell'accordo condivisa anche da Alcide Berloff e che Toscano in pieno accordo con Moro avrebbe ricordato anche a politici italiani di opposizione che accusavano il governo di centro-sinistra di eccessiva debolezza e compiacenza verso i sudtirolesi. Il 6 settembre 1966 su incarico del Presidente del Consiglio, che cercava sempre di allargare il consenso e voleva per quanto possibile l'appoggio anche dell'opposizione, Toscano s'incontrò con il leader del partito liberale Giovanni Malagodi e con il deputato liberale Gaetano Martino per cercare di convincerli a non contrastare la politica del governo sulla questione altoatesina. Toscano non era ideologicamente lontano dal partito liberale, aveva avuto stretti rapporti di amicizia con Luigi Einaudi e ottimi con Gaetano Martino con il quale aveva strettamente collaborato quando quest'ultimo aveva ricoperto l'incarico di Ministro degli Esteri. L'incontro ebbe momenti di vero scontro come Toscano riferì a Moro:

Sono lieto di aver chiarito ai miei interlocutori molte idee. L'ho fatto con fermezza e senza esclusione di colpi. Ad esempio ho ricordato a Martino che egli sapeva dell'inadempienza italiana degli accordi De Gasperi-Gruber e della falsificazione della traduzione. Mi ha risposto ricordando di aver sempre chiesto l'applicazione degli Accordi. Gli ho ricordato che però non si era dimesso quando il suo appello non ha avuto seguito. È stato un lavoro duro ma, sono convinto, proficuo¹⁶.

Secondo lo storico, testimone e collega di Moro all'università, Pietro Pastorelli che seguì direttamente alcuni dei negoziati, lo statista pugliese non era interessato a risolvere la vertenza solo per ragioni di politica interna e morali, ma perseguiva anche un preciso piano strategico di politica estera:

Egli viveva la Guerra fredda come un incubo e desiderava far qualcosa per allentare la tensione in Europa. Il disegno, cui pensava da tempo, era di rompere la contrapposizione esistente nel nostro continente creando un «blocco dei paesi di buona volontà» inizialmente costituito da Italia, paese dell'Alleanza Atlantica, Austria, paese neutrale, e Jugoslavia, paese comunista, ma non strettamente dipendente dall'Unione Sovietica,

15. *Alto Adige, Berlino e Corte dell'Aja*, in «Rivista di studi politici internazionali», xxvii, n. 2, in *Corsivi di politica estera*, cit., p. 72; L. MONZALI, *op. cit.*, p. 152.

16. *Ivi*, p. 207.

e con la speranza che a esso potesse unirsi un paese del Patto di Varsavia [...]. Per dare concreto inizio a questo disegno occorreva però risolvere il contenzioso che l'Italia aveva con i suoi due vicini, l'Austria e la Jugoslavia. Di qui il suo forte impegno a risolvere con la prima la questione dell'Alto Adige [...]¹⁷.

Moro era sincero quando dichiarava al cancelliere austriaco Josef Klaus in occasione del 17° Congresso dell'Unione democratico-cristiana europea a Taormina che quello altoatesino era l'unico problema che ostacolava il completo sviluppo dell'amicizia tra Italia e Austria che scaturiva dalla natura, cultura e storia e che sarebbe stato risolto nel senso di questa comune cultura¹⁸.

Il primo fondamentale passo per la risoluzione della controversia avvenne quando nell'estate del 1961 il governo italiano, guidato da Amintore Fanfani, decise, su iniziativa del ministro dell'Interno Mario Scelba e nonostante l'opposizione di alcuni membri dell'esecutivo, la creazione di una Commissione di studio incaricata di proporre miglioramenti allo Statuto d'autonomia¹⁹. Il governo italiano, come dichiarò Scelba alla Camera dei deputati il 22 giugno 1961, era disposto «a considerare con la migliore buona volontà, ogni proposta tendente a eliminare deficienze – se ve ne sono state – nell'applicazione dell'accordo De Gasperi Gruber e ad assicurare, nel quadro costituzionale vigente, un ampliamento del potere di autogoverno locale»²⁰.

Si era all'indomani dell'apice degli attentati dinamitardi in Alto Adige rappresentati dalla cosiddetta «Notte di fuoco» tra l'11 e il 12 giugno 1961 quando si erano contemporaneamente verificate 47 esplosioni e vi era stata anche una vittima. La Commissione fu nominata con decreto del 1° settembre 1961 e tenne la prima seduta il 13 settembre successivo. Era presieduta dal giurista e deputato socialdemocratico Paolo Rossi, professore di diritto penale dell'Università di Genova, ottimo conoscitore della lingua e della cultura tedesca e amico dell'ambasciatore austriaco a Roma Richard Löwenthal; essa era composta da un totale di 19 membri per cui sarebbe poi stata definita la Commissione dei 19. I membri erano 11 italiani, 7 sudtirolesi e un ladino. Tra i partecipanti Silvius Magnago e l'intera delegazione parlamentare della svp, Flaminio Piccoli e Alcide Berloff²¹.

17. P. PASTORELLI, *L'Italia e la Grande Distensione*, cit., p. 37.

18. K.H. RITSCHEL, *op. cit.*, p. 547.

19. A. FANFANI, *Diari 1960-1963*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 269, 287-288, 290, 360.

20. *Discorso di Scelba* in M. TOSCANO, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, cit., p. 572.

21. Cfr. R. STEININGER, *Südtirol zwischen Diplomatie und Terror*, cit., vol. 2, pp. 556-558, III, pp. 35-37. I lavori della Commissione sono stati particolarmente approfonditi da M. MARCANTONI, G. POSTAL, *op. cit.*, *passim*. Questo lavoro è basato in buona parte sui documenti, custoditi presso l'Archivio dell'Istituto Sturzo a Roma, di uno dei due autori: Giorgio Postal, che fu stretto collaboratore di Piccoli.

Per tramite di Berloff Moro seguiva i lavori della Commissione che sarebbe dovuta durare soli tre mesi, ma che avrebbe tenuto oltre duecento sessioni e avrebbe rilasciato il suo rapporto finale solo il 10 aprile 1964.

Nelle dichiarazioni programmatiche dinanzi al Parlamento il 12 dicembre 1963 in occasione della presentazione del programma del suo primo Governo, Moro citava il problema altoatesino, era la prima volta che accadeva nelle dichiarazioni programmatiche di un governo e vedeva, nei lavori della Commissione dei 19 lo strumento per la soluzione:

Per quanto riguarda poi l'Alto Adige, il governo, nel pieno rispetto dei diritti dell'Italia, favorirà la giusta e pacifica convivenza delle popolazioni di lingua italiana e tedesca e dei ladini, tra l'altro utilizzando tempestivamente le conclusioni della commissione dei 19 per assicurare tranquillità e fiducia alla regione²².

Come ha scritto Friedl Volgger, «Moro insisteva con ogni mezzo» perché si arrivasse alla conclusione dei lavori della Commissione²³.

Il rapporto conclusivo della Commissione affrontava tutti gli aspetti anche più particolari dell'autonomia e delle competenze della provincia di Bolzano e proponeva ben 110 provvedimenti per il miglioramento dell'autonomia. Secondo un calcolo indipendente il 70 per cento delle richieste dei sudtirolesi era stato pienamente accolto e dei 54 punti in discussione solo 4 sarebbero stati non risolti e 9 risolti solo parzialmente²⁴. Tutti i membri della commissione firmarono anche se 14 su 19 dichiararono di avere delle riserve²⁵. I rappresentanti della svp, per ottenere ulteriori concessioni affermarono di essere stati messi in minoranza dalla maggioranza italiana nelle loro richieste non accolte e quindi si riservavano il diritto di avanzarle comunque in ulteriori istanze. Inoltre nella *Sudtiroler Volkspartei* vi erano correnti, in particolare rappresentate da Hans Dietl, deputato dal 1963 al 1972 e uno dei due vicepresidenti del partito, che erano in contrasto con la linea di Magnago e non avevano rinunciato alla speranza di far valere il diritto all'autodeterminazione. In realtà, secondo quanto scrive Steininger, per Magnago il 90 per cento delle richieste dei sudtirolesi era stato accolto dalla Commissione²⁶.

22. *Discorso programmatico di Moro*, in «Relazioni Internazionali», 1963, n. 51 pp. 1734-1740, parte sull'Alto Adige p. 1735; M. TOSCANO, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, cit., p. 637.

23. F. VOLGGER, *op. cit.*, p. 270.

24. M. TOSCANO, *Il problema dell'Alto Adige ad una nuova svolta*, in «Rivista di studi politici internazionali», XXXI, n. 2, in *Corsivi di politica estera*, cit., p. 79; ID., *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, cit., p. 641.

25. K.H. RITSCHER, *op. cit.*, p. 429.

26. R. STEININGER, *Südtirol zwischen Diplomatie und Terror*, cit., vol. 3, p. 149.

Da allora, i risultati della Commissione, con le 110 proposte per il miglioramento dell'autonomia, il cosiddetto «Pacchetto» in italiano, in tedesco *Paket*, sarebbero stati la base per i miglioramenti dell'autonomia del gruppo sudtirolese e quindi la chiave per la soluzione della vertenza. Ma vi erano molti problemi da risolvere: da un lato i sudtirolesi chiedevano, come abbiamo già visto, ulteriori miglioramenti e, problema ancora maggiore, l'Austria, per considerare chiusa la vertenza, desiderava una garanzia internazionale o ancoraggio. A questa, però, gli italiani che ufficialmente consideravano sempre gli accordi De Gasperi-Gruber adempiuti e ritenevano la questione una faccenda interna italiana, non erano favorevoli, almeno alle condizioni chieste da Vienna. Roma aveva proposto da tempo il ricorso alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja come garanzia, ma questo non era considerato sufficiente dagli austriaci. Inoltre Vienna doveva tener conto della volontà dei tirolesi, sia di quelli del Nord, cioè del *Land* austriaco del Tirolo, che di quelli del Sud che erano l'oggetto della controversia. Senza l'assenso preventivo della *Südtiroler Volkspartei* l'Austria non avrebbe mai potuto trovare un accordo con l'Italia. Un ulteriore grosso problema era rappresentato dall'atteggiamento, quanto meno passivo, e per gli italiani in qualche caso addirittura complice, delle autorità austriache nei confronti del terrorismo. Accuse che gli austriaci respingevano e affermavano che la centrale del terrorismo non era in Austria.

Già all'indomani dell'insediamento del 1° Governo Moro vi fu, il 14 dicembre 1963, un incontro a Parigi tra il nuovo ministro degli Esteri italiano Giuseppe Saragat e il ministro degli Esteri austriaco Bruno Kreisky. Saragat condivideva l'opinione di Moro sulla necessità di arrivare a un accordo, e aveva rapporti di amicizia con il mondo di lingua tedesco e in particolare con l'Austria. Come avrebbe ricordato ai suoi partner austriaci era stato per alcuni anni in esilio a Vienna dove era nata la figlia. Saragat aveva per la verità ritenuto un errore la costituzione della Commissione dei 19 in quanto credeva che in questo modo l'Italia si sarebbe presentata al tavolo delle trattative con l'Austria dopo aver già scoperto le sue carte e Vienna avrebbe potuto chiedere ulteriori concessioni negando inoltre il riconoscimento della piena applicazione degli accordi De Gasperi-Gruber²⁷. Opinione non condivisa da Moro secondo il quale era fondamentale il preventivo assenso dei rappresentanti della popolazione sudtirolese.

Fedele al suo metodo di cercare di appianare i contrasti e di ottenere il più ampio consenso possibile Moro avrebbe tenuto frequentemente delle lunghe riunioni sul tema dell'Alto Adige con i ministri interessati alla questione oltre a quello degli Esteri, come Giulio Andreotti (Difesa, poi Industria), Roberto Tremelloni (Finanze, poi Difesa), Taviani (Interni), Luigi Gui (Istruzione), Oronzo

27. Saragat a Moro, Roma, 21 maggio 1964, in ACS, Fondo Aldo Moro, b. 99, fasc. 605.

Reale (Giustizia), Nenni (Vicepresidente del Consiglio). Riunioni alle quali generalmente partecipavano anche gli esperti Roberto Gaja, Mario Toscano e Gianfranco Pompei. Le resistenze al compromesso con i sudtirolesi e gli austriaci erano molto forti in Italia, in particolare dopo gli attentati terroristici, e anche in Alto Adige dove molti italiani ritenevano che le concessioni ai sudtirolesi li avrebbero lasciati alla mercé della rivalsa della svp e queste preoccupazioni erano echeggiate dal quotidiano in lingua italiana di Bolzano «Alto Adige». Esso avrebbe accusato per anni il governo italiano, e Moro in particolare, di debolezza. Per non parlare dell'estrema destra del msi e dei monarchici che accusavano il Presidente del Consiglio di vera e propria svendita dell'Alto Adige, di cedimento al terrorismo e di tradimento dei 700.000 caduti italiani della Prima guerra mondiale. Moro avrebbe ricevuto anche lettere minatorie per la sua posizione. Anche importanti esponenti democristiani come il ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani, il ministro degli Esteri dal 1965 al 1968 Amintore Fanfani e l'ex ministro dell'Interno Scelba nutrivano perplessità.

Lo stesso presidente della Repubblica Antonio Segni, che nel 1961 con Taviani e Attilio Piccioni era stato contrario alla creazione della Commissione, e che era sfavorevole al governo di centro-sinistra, non esitava, il 23 maggio 1964, a soli due mesi dall'ictus che l'avrebbe costretto alle dimissioni, a comunicare per iscritto a Moro per ben due volte le sue forti perplessità di natura anche costituzionale e la sua sfiducia nei propositi che attribuiva a Saragat²⁸.

Il 25 maggio 1964 vi fu un nuovo incontro tra i due Ministri degli Esteri a Ginevra nel corso del quale si decise di creare delle commissioni di esperti: una austriaca e l'altra italiana che si dovevano riunire segretamente per esaminare i risultati della Commissione dei 19. Per gli italiani si trattava di esplorare le condizioni alle quali Vienna sarebbe stata disposta a rilasciare la dichiarazione di chiusura della controversia²⁹. Si sperava che le commissioni di esperti potessero preparare un testo d'intesa finale da sottoporre poi ai Ministri degli Esteri³⁰.

Gli esperti italiani erano Roberto Gaja e Mario Toscano coadiuvati dai professori di diritto internazionale Francesco Capotorti dell'Università di Bari, Riccardo Monaco dell'Università di Roma e Giuseppe Sperduti dell'Università di Pisa. Quelli austriaci erano l'ambasciatore Rudolf Kirschlager, capo di gabinetto di Kreisky e direttore dell'ufficio di diritto internazionale del ministero degli Esteri di Vienna, futuro Ministro degli Esteri e Presidente della Repubblica austriaca e Rudolf Kathrein direttore dell'Ufficio regionale tirolese. Essi erano coadiuvati dal professor Felix Ermacora, giurista dell'Università di Vienna, dal

28. *Lettera di Segni a Moro*, Roma, 23 maggio 1964, in ACS, Fondo Aldo Moro, B. 99, fasc. 605; *Lettera personale riservata di Segni a Moro*, Roma, 23 maggio 1964, in ACS, Fondo Aldo Moro, B. 99, fasc. 605.

29. M. TOSCANO, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, cit., pp. 649-651.

30. L. MONZALI, *op. cit.*, p. 183.

professor Franz Gschnitzer, professore di diritto internazionale dell'Università di Innsbruck, deputato popolare, già Sottosegretario agli Esteri e da Viktoria Stadlmayer, funzionaria del governo regionale tirolese. Gli ultimi due non erano certamente dei moderati: il primo era stato uno dei più irriducibili sostenitori del diritto dei sudtirolesi all'autodeterminazione, mentre la seconda, già iscritta nel 1934 all'organizzazione giovanile femminile dell'allora illegale partito nazionalsocialista austriaco, impiegata dell'amministrazione del *Gauleiter* nazista di Bolzano durante l'occupazione tedesca, era ritenuta dai diplomatici italiani come complice dei terroristi e anzi come la persona che avvertiva i terroristi degli incontri³¹. Era stata arrestata dalle autorità italiane per complicità con i dinamitardi il 29 aprile 1961, poi rilasciata il 9 giugno.

Vi sarebbero state ben cinque riunioni degli esperti e altri due incontri dei Ministri degli Esteri entro la fine dell'anno.

Proprio l'ex ministro dell'Interno Mario Scelba, in occasione del dibattito per la fiducia del II Governo Moro, nell'agosto 1964, dichiarò che le riunioni degli esperti italiani e austriaci gli sembravano un'internazionalizzazione della questione che egli con la creazione della Commissione avrebbe voluto evitare. Moro replicò il 6 agosto che le riunioni degli esperti servivano

[...] ad appurare se l'attuazione dei provvedimenti raccomandati dalla Commissione dei 19 potesse condurre anche all'esaurimento della controversia internazionale sull'applicazione dell'accordo De Gasperi-Gruber. La sua cessazione avrebbe potuto essere appurata pertanto solo internazionalmente, tanto più che i negoziati italo-austriaci erano una conseguenza delle raccomandazioni dell'ONU. [...] Dai negoziati in corso non avrebbero potuto scaturire per l'Italia obblighi internazionali maggiori di quelli risultanti dallo stesso accordo di Parigi³².

Nell'incontro conclusivo dei Ministri degli Esteri a Parigi il 16 dicembre sembrò che si fosse trovata un'intesa sulle basi seguenti: gli austriaci accettavano il pacchetto senza i miglioramenti richiesti dai sudtirolesi mentre gli italiani accettavano, come garanzia internazionale per la verifica dell'attuazione degli accordi, una corte di arbitrato internazionale. Essa doveva essere composta da cinque membri: un austriaco, un italiano e due di altri Paesi scelti uno dall'Italia e l'altro dall'Austria, più il presidente scelto in comune.

31. Dichiarazione all'autore dei professori Pietro Pastorelli e Gianluca Andrè, allievi e stretti collaboratori di Mario Toscano. Sull'adesione giovanile di Viktoria Stadlmayer al nazionalsocialismo cfr. R. STEININGER, *Die Option. Zu Viktoria Stadlmayers Auseinandersetzung mit neuerer Literatur über die Geschichte der Südtiroler Umsiedlung. Anmerkungen von Rolf Steininger*, in «Innsbrucker Historische Studien», nn. 14/15, (1994), pp. 177-179.

32. M. TOSCANO, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, cit., p. 663.

In contemporanea con il vertice di Parigi, il Presidente del Consiglio incontrò Magnago. Il leader sudtirolese fu però piuttosto cauto e dimostrò di non condividere l'ottimismo mostrato da Moro. Magnago aveva sottolineato la necessità e l'urgenza di una soddisfacente intesa nel «Pacchetto» e nell'ancoraggio internazionale e Moro aveva proposto, in caso di difficoltà di politica interna, di scaglionare in tempi diversi l'attuazione del «Pacchetto» o di lasciare aperti diversi punti per ulteriori trattative, ma contemporaneamente attuare i risultati comuni finora raggiunti e intanto già eseguire le corrispondenti misure amministrative.

Lo statista pugliese aveva dichiarato che ci si trovava in un impaccio poiché da una parte c'era a livello interno la Commissione dei 19, dall'altro era necessario un componimento internazionale della contesa ai sensi della risoluzione dell'ONU. Era difficile trattare contemporaneamente qui e lì. Magnago aveva replicato di essere convinto che gli sforzi di Kreisky e Saragat fossero «puri, onesti e contrari a una tattica dilatoria»³³. Al che il Presidente del Consiglio aveva dichiarato che la politica di Saragat era quella del governo.

Magnago avrebbe poi detto a Löwenthal di avere per un attimo temuto, di fronte all'ottimismo di Moro, che l'Austria potesse concludere accontentandosi di meno delle richieste minime dei sudtirolesi, ma di essere rassicurato dalle chiare dichiarazioni fattegli in precedenza da Kreisky.

In effetti l'accordo non fu concluso perché sia i tirolesi che i sudtirolesi ai quali spettava l'ultima parola giudicarono le misure previste in loro favore dal «Pacchetto» insufficienti. Kreisky fu quindi obbligato a far cadere la proposta di accordo.

Il 28 dicembre 1964 Giuseppe Saragat fu eletto Presidente della Repubblica; Moro resse l'*interim* del ministero degli Esteri fino al 5 marzo 1965 quando l'incarico fu affidato ad Amintore Fanfani.

Praticamente, dal fallimento delle trattative del 1964 e dal trasferimento di Saragat al Quirinale sarebbe stato lo statista pugliese a prendere in mano le trattative per la soluzione della questione altoatesina, soprattutto con numerosi incontri diretti con Magnago, ma anche con contatti e incontri con lo stesso cancelliere austriaco e leader del partito popolare Josef Klaus, Cancelliere dal 2 aprile 1964. Come Moro disse alla riunione interministeriale sul problema altoatesino del 22 novembre 1965:

[...] «Il «package deal» di Parigi è fallito a suo tempo per l'opposizione degli altoatesini, poiché l'Austria fa quello che essi vogliono e non vi è soluzione possibile senza di loro». Rileva, d'altra parte, che vi è qualche possibilità di svolgere opera di persuasione presso gli stessi altoatesini. Quindi pensa che i contatti con gli altoatesini potrebbero avere qualche risultato e qualche utilità anche perché, tra l'altro, essi avrebbero un favorevole

33. R. STEININGER, *Südtirol zwischen Diplomatie und Terror*, cit., vol. 3, pp. 237-238.

effetto sul parlamento, dando l'impressione che si sta riportando la questione sul piano interno. In ogni caso, i contatti con gli altoatesini non devono certamente assumere l'aspetto di vere e proprie trattative, ma devono limitarsi a un esame tecnico e interno³⁴.

Inoltre continuarono le riunioni segrete tra le commissioni di esperti, ma dal 1965 furono limitate ai soli Kirschläger e Karthein da una parte e dall'altra Gaja e Toscano, i due uomini di fiducia di Moro.

Tutto questo in un clima reso sempre più difficile dall'inasprirsi in Alto Adige degli atti di terrorismo che molti italiani e, soprattutto le sinistre, ritenevano ispirato e finanziato dalla Repubblica Federale di Germania.

Già all'indomani del rifiuto del progetto d'intesa Kreisky-Saragat la dirigenza della svp inviò a Berloff a Moro un memorandum nel quale i sudtirolesi chiedevamo miglioramenti per l'autonomia in ben 13 punti (industria, credito, camera di commercio, sfruttamento delle acque, residenza, rapporto di lavoro, bilancio, corporazioni locali, servizio sanitario e ospedali, edilizia, insegnamento, polizia, redazione degli atti amministrativi e giudiziari nell'una o nell'altra lingua).

Il 2 aprile 1965 Moro incontrò Magnago e i cinque parlamentari della svp a Roma. Il Presidente del Consiglio non contestò la possibilità di migliorare i provvedimenti del «Pacchetto» e assicurò ai sudtirolesi il suo interesse. Egli espresse comprensione per alcuni desideri dei sudtirolesi, riserve per altri.

Il Presidente del Consiglio avrebbe voluto considerare tutta la questione come una faccenda interna italiana, ma vi era il problema dell'ancoraggio internazionale che era evidentemente una questione di politica estera sebbene proprio su questo punto era più difficile che il governo italiano potesse fare concessioni. Inoltre il nuovo ministro degli Esteri Fanfani, a differenza di Saragat e Moro non considerava così importante risolvere il problema sudtirolese. Egli era particolarmente interessato a cercare di far giocare all'Italia un importante ruolo, almeno di mediazione, in Medio Oriente, all'ONU e perfino riguardo alla guerra del Vietnam. Naturalmente Fanfani non aveva però nessuna intenzione a rinunciare alle sue competenze come Ministro degli Esteri riguardo alla questione sudtirolese per la quale tendeva, anche per coprirsi a destra, a essere contrario a troppe concessioni. Inoltre era il principale avversario di Moro per la leadership del partito e del governo ed era in cattivi rapporti con Mario Toscano³⁵ che però, protetto da Moro e Saragat, sarebbe rimasto alla guida del

34. *Verbale della riunione interministeriale del 22 novembre 1965*, in ACS, Fondo Aldo Moro, B. 104, fasc. 636.

35. Cfr. L. MONZALI, *op. cit.*, p. 188. La figlia di Mario Toscano, la compianta dottoressa Fabrizia Toscano Masutti, ha raccontato all'autore come il padre avesse una buona opinione oltre che un buon rapporto con Moro, ma un cattivo rapporto e una cattiva opinione di Fanfani.

servizio studi del MAE, come Gaja sarebbe rimasto alla direzione degli Affari politici dello stesso ministero degli Esteri.

Il 26 agosto 1965 Moro, in vacanza in Alto Adige, s'incontrò segretamente con il cancelliere Klaus, per la prima volta, su richiesta di quest'ultimo che sperava di trovare un'intesa tra leader cattolici e facenti parte della stessa internazionale democristiana. Moro confermò la sua volontà di accettare miglioramenti al «Pacchetto», ma fece presente che al governo italiano era impossibile accettare qualsiasi altra forma di garanzia internazionale rispetto a quella concernente un eventuale ricorso alla Corte internazionale dell'Aja, che invece gli austriaci ritenevano non sufficiente.

Lo stesso giorno dell'incontro vi fu un grave attentato terroristico a Sesto Pusteria (Sexten) quando due carabinieri furono uccisi a raffiche di mitra, e ciò scongiurò di rendere pubblica la riunione tra i due capi di governo. Solo il 2 ottobre successivo, Klaus rese noto l'incontro con Moro durante una conferenza in vista delle elezioni regionali in Tirolo. Il Cancelliere austriaco dichiarò di averne ricavato la ferma convinzione che il problema dell'Alto Adige potesse essere risolto, «nello spirito della democrazia cristiana e del reciproco senso di responsabilità nei confronti della famiglia europea dei popoli», trovando una soluzione che «garantisce sul piano del diritto l'esistenza e il libero sviluppo del gruppo etnico sudtirolese»³⁶. Aveva quindi auspicato che le nuove trattative con l'Italia venissero condotte in uno spirito conciliante, per giungere finalmente a un compromesso³⁷.

Un nuovo incontro di Moro e del presidente Saragat con il Cancelliere austriaco accompagnato da Kreisky si ebbe il 7 dicembre 1965 al Quirinale. In esso le parti ribadirono la volontà di cercare un accordo nello spirito dell'amicizia e della comunanza dei valori e ideali tra le due nazioni come si espresse Moro. Il Presidente del Consiglio dichiarò inoltre riguardo alle trattative e alle difficoltà frapposte dagli austriaci che si doveva fare in modo che la buona volontà fosse superiore alle difficoltà e ribadì l'importanza che la minoranza fosse soddisfatta. Così parte del verbale corretto dallo stesso statista pugliese:

Egli [Moro] riconosce che per ottenere un risultato favorevole delle trattative sarà necessaria l'approvazione dei gruppi linguistici. Ma è nella natura dei compromessi non poter soddisfare le proprie tesi al 100 per cento, bisogna perciò mirare a che tutti i gruppi linguistici siano ampiamente convinti della bontà della soluzione. È ferma intenzione del Governo italiano di venire incontro al gruppo di lingua tedesca, per migliorare la sua situazione e permettergli di inserirsi agevolmente nello Stato italiano. L'Italia non segue una politica di assorbimento etnico, ma mira alla realizzazione di

36. «Il Tempo», 3 ottobre 1965, in ACS, Fondo Moro, B. 104, fasc. 637.

37. «Il Messaggero», 3 ottobre 1965, in *ibidem*.

una vasta autonomia. Ai due governi tocca il compito di far valere la loro influenza per il raggiungimento di una soluzione giusta ed equilibrata. Da parte austriaca ciò può realizzarsi tramite una diretta influenza sugli altoatesini. In merito al problema della garanzia, il presidente del Consiglio Moro dichiara che è opinione del Governo italiano che in questo campo «si possa fare della strada». Non è però possibile che la garanzia sia interpretata come un vero e proprio controllo o come un condizionamento della discussione parlamentare sul risultato delle trattative. Tuttavia sarebbe necessaria un'istanza che impedisca il sorgere di nuove controversie. Ripete che dovrà essere costituito un apposito foro per tale scopo. Mediante un accurato esame si potrà decidere come tale foro dovrà presentarsi e come dovrà essere formato³⁸.

Le elezioni del 6 marzo 1966 in Austria davano la maggioranza assoluta dei seggi al partito popolare del cancelliere Klaus che quindi formava un governo monocolore dove il nobile viennese di origine croata Lujo Tonic-Sorinj sostituiva il socialista Kreisky al ministero degli Esteri. Tonic parlava fluentemente quattro lingue straniere tra cui l'italiano; come anche il cancelliere Klaus e il vice cancelliere Fritz Bock, riteneva, a differenza di Kreisky, che l'associazione dell'Austria alla CEE fosse più importante del problema sudtirolese e per entrare nella CEE era necessario l'appoggio anche dell'Italia. Già nella prima visita di protocollo che l'ambasciatore italiano a Vienna Enrico Martino fece al nuovo Ministro degli Esteri, quest'ultimo gli dichiarò «la decisa volontà politica attuale governo austriaco di risolvere controversia»³⁹. Secondo Tonic essa era il residuo di una politica vecchia di cinquant'anni fa che contrastava con il sentimento europeista nel quale i problemi delle minoranze non potevano più costituire un elemento di serio dissidio fra due Paesi. Inoltre – aggiungeva Tonic – tali considerazioni dovevano ritenersi ulteriormente rafforzate nel caso italo-austriaco dalla comune tendenza di due governi democristiani a consolidare la solidarietà europea. Tonic precisava che la questione altoatesina si sarebbe dovuta risolvere senza ricorrere a fori internazionali e particolarmente alle Nazioni Unite dove i Paesi afro-asiatici sarebbero stati indotti a giudicare problemi che ignoravano⁴⁰.

Si aveva quindi un intensificarsi degli incontri sia a livello di esperti che di politici con un incontro anche tra Tonic e Fanfani il 25 maggio. Ma nonostante la buona volontà del Ministro austriaco anch'egli non poteva non tener conto della volontà dei tirolesi e sudtirolesi che vedevano anzi con notevole scetticismo la sua politica⁴¹.

38. *Verbale di Gaja con le correzioni di Moro sul colloquio al Quirinale del 7/12/1965*, Roma, 17/12/1965, in ACS, Fondo Moro, B. 104, fasc. 640.

39. *Telegramma di Martino a Fanfani*, Vienna, 14/04/1966, in ACS, Fondo Moro, B. 104, fasc. 644.

40. *Ibidem*.

41. R. STEININGER, *Südtirol zwischen Demokratie und Terror*, cit., vol. 3, p. 422.

La situazione era inoltre vieppiù complicata dall'intensificarsi degli attentati terroristici e delle vittime; i terroristi, che puntavano sempre all'autodeterminazione per il Sudtirolo, avrebbero perfino auspicato lo scoppio di una guerriglia in Alto Adige e agivano per cercare di sabotare qualsiasi accordo. Il 24 luglio 1966 vennero uccise a raffiche di mitra due guardie di Finanza italiane a San Martino Casies (Sankt. Martin in Gsies).

In risposta a due lettere di Klaus, una del 30 giugno 1966, nella quale il Cancelliere lamentava la mancanza di progressi in particolare sulla questione dell'ancoraggio, e un'altra di condoglianze dopo l'attentato, Moro ribadiva l'importanza che Vienna combattesse seriamente ed efficacemente con tutti i mezzi il terrorismo, anche in collaborazione con le autorità di polizia italiane, perché esso, oltre alle vite umane e ai danni materiali che causava, metteva in difficoltà la linea conciliatoria del governo italiano sia dinanzi al Parlamento che all'opinione pubblica⁴².

Ancora più grave fu l'attentato del 9 settembre 1966 a Malga Sasso che uccise altre tre guardie di Finanza, tra cui un altoatesino di lingua tedesca, e ne ferì altrettante⁴³. In Italia si accusò non solo l'Austria, ma si riparlò di nazismo tedesco e di pangermanesimo. Tuttavia il governo italiano rifiutò di mettere sul banco degli imputati anche Bonn, nonostante le richieste di parte della stampa e in particolare dei comunisti italiani secondo i quali i veri organizzatori del terrorismo erano circoli revanscisti tedeschi interessati a rimettere in discussione non solo la frontiera del Brennero, ma anche a riacquistare i territori orientali della Germania la cui perdita Bonn ancora non riconosceva ufficialmente. Infatti, l'URSS, per cementare l'alleanza tra i Paesi del Patto di Varsavia, agitava sempre lo «spauracchio» del revanscismo tedesco, in particolare diretto verso la Polonia e la Cecoslovacchia. Mosca sottolineava che la Germania di Bonn dichiarava ancora che le frontiere della Germania rimanevano quelle del 1937 in attesa di un trattato di pace. Secondo il leader socialista Pietro Nenni sembrava che i comunisti fossero più interessati alla difesa del confine dell'Oder-Neiße tra Polonia e Germania che a quello del Brennero⁴⁴. Anche il presidente della Repubblica italiana Giuseppe Saragat, privo dell'autocontrollo di Moro, elaborò dopo l'attentato di Malga Sasso un durissimo telegramma di condoglianze al ministro delle Finanze Luigi Preti nel quale, nelle ultime righe, si chiamavano in causa l'Austria e la stessa Germania, ma che il governo italiano gli fece cancellare per evitare di esasperare la situazione e di rendere più difficile la soluzione del

42. *Lettera di Moro a Klaus*, Roma, 4/08/1966, in *Südtirol im 20. Jahrhundert. Dokumente*, pp. 376-378.

43. Per l'attentato il terrorista neonazista Georg Klotz che si nascondeva in Austria e che già aveva numerose altre condanne per precedenti attentati, fu condannato all'ergastolo in contumacia. In Austria invece venne condannato nel 1968 a soli 15 mesi di carcere.

44. P. NENNI, *Gli anni del centrosinistra. Diari 1957-1966*, cit., p. 675.

problema⁴⁵. Il governo tedesco sarebbe stato molto soddisfatto di come il Presidente del Consiglio italiano, il 12 settembre, avrebbe affrontato la questione del terrorismo sudtirolese in Parlamento. In effetti, la ripresa dell'intesa tra i governi tedesco e italiano, che era stata riaffermata dopo la fine dello stretto rapporto tra Parigi e Bonn, non venne messa in discussione dal problema sudtirolese. Anzi, essa divenne perfino oggetto di colloqui tra rappresentanti ufficiali italiani e tedeschi. Bonn avrebbe pienamente accolto una richiesta fatta dal governo italiano, tramite un colloquio di Gaja con l'ambasciatore tedesco a Roma Hans von Herwarth⁴⁶, di condannare nuovamente in maniera molto forte il terrorismo con un intervento del ministro degli Esteri tedesco Gerhard Schröder⁴⁷.

Anche Klaus condannava duramente alla televisione austriaca i terroristi e definiva Moro «uomo di Stato obiettivo e responsabile in possesso, come giurista, di un'alta concezione del diritto»⁴⁸.

In realtà il Presidente del Consiglio cercava di dare un'accelerazione alle trattative per concludere prima del 1968, anno di elezioni politiche in Italia. Egli si lamentava con Berloff e con Pompei che al ministero degli Esteri c'era qualcuno che ponesse ostacoli.

Il 20 ottobre 1966 Moro incontrò nuovamente Magnago a Palazzo Chigi per varie ore. Lo scopo dell'incontro, come il Presidente del Consiglio aveva fatto sapere al leader della svp era che Moro voleva apprendere con tutti i particolari i punti che non soddisfacevano i sudtirolesi. Le misure del «Pacchetto» erano infatti diventate 137, ma di esse ve ne erano ancora 35 in discussione. Moro ascoltò le argomentazioni di Magnago per quasi tre ore e alla fine gli chiese di preparargli un promemoria da presentare al successivo incontro. Il leader della svp espresse pubblicamente la sua soddisfazione e la sua ammirazione per Moro che lo aveva ascoltato per quasi tutto il tempo dell'incontro; caratteristica, quella

45. *Ivi*, p. 672. Il testo del telegramma nella forma in cui fu pubblicato è in «Relazioni internazionali», xxx, 1966, n. 38, p. 973. Secondo il diario di Indro Montanelli, gli sarebbe stato riferito dal Consigliere di Stato Mario Castiello D'Antonio, suo amico, che l'irascibile Saragat si sarebbe talmente adirato da affermare che bisognava chiamare il capo della polizia Angelo Vicari per ordinargli d'inviare dei sicari a Innsbruck per uccidere i mandanti dell'attentato (I. MONTANELLI, *I conti con me stesso. Diari 1957-1978*, a cura di Sergio Romano, Rizzoli, Milano 2009, edizione Mondolibri su licenza, annotazione del 26 settembre 1966, p. 46. Cit. anche in M. GEHLER, *Bruno Kreisky, Italien und die Deutsche Frage*, cit., p. 188).

46. *Herwarth von Bittenfeld al Ministero degli esteri tedesco*, Roma, 13 settembre 1966, AAPBRD, 1966, vol. 2, D. 284.

47. Sulla vicenda cfr. F. SCARANO, *La Germania di Adenauer e il problema dell'Alto Adige*, in *ID.*, *Italia e mondo tedesco nell'epoca di Adenauer*, Giannini, Napoli 2012, pp. 71-74. Sull'ottima opinione della diplomazia tedesca su Aldo Moro e sul suo governo cfr. F. SCARANO, *La diplomazia tedesca, Aldo Moro e il primo centrosinistra (1959-1968)*, in F. PERFETTI, A. UNGARI, D. CAVIGLIA, D. DE LUCA (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, cit., parte II, pp. 447-468.

48. «Relazioni internazionali», xxx 1966, n. 38, p. 979.

di saper ascoltare tanto a lungo, molto rara per un capo di governo. Magnago dichiarò a Berloffà che mai dal 1918 un esponente sudtirolese aveva potuto esporre le ragioni della minoranza per tanto tempo a un Presidente del Consiglio italiano⁴⁹. Da parte sua Moro ebbe un'impressione favorevole di Magnago e affermò che ci si poteva fidare di lui⁵⁰.

Mentre proseguivano le trattative tra gli esperti Moro incaricò per la verifica soprattutto giuridica dei punti del «Pacchetto» i prefetti Luigi Giovenco, responsabile dell'ufficio problemi zone di confine del ministero dell'Interno e il dottor Elio Gizzi, Capo dell'Ufficio Regioni della Presidenza del Consiglio, oltre a Berloffà che doveva coinvolgere lo stesso Magnago⁵¹. Comunque nella primavera del 1967, anche se Magnago doveva ancora convincere gli estremisti del suo partito, si era raggiunta una sostanziale intesa tra lui e Moro sulle misure del «Pacchetto». Tanto che il Presidente del Consiglio, presentando il «Pacchetto» a una delle frequenti riunioni interministeriali sul problema dell'Alto Adige, il 26 maggio 1967, dichiarò che si sarebbe dimesso se esso non fosse stato approvato⁵².

Negli incontri tra gli esperti a Londra, Toscano faceva presente la necessità di trovare un accordo entro il 1967, ma rimaneva il problema dell'ancoraggio internazionale. Anche Moro aveva ribadito alle riunioni sull'Alto Adige del Consiglio dei ministri che non avrebbe accettato nessuna garanzia internazionale a parte il ricorso alla corte internazionale di giustizia dell'Aja. Si pensò a una soluzione basata sulla rinuncia dell'ancoraggio internazionale e la firma di un accordo tra Roma e Vienna che avrebbe impegnato le due parti al ricorso alla Corte internazionale di giustizia in caso di controversie nell'applicazione delle norme previste dal «Pacchetto»; l'Austria avrebbe rilasciato all'ONU la definitiva dichiarazione di chiusura della controversia solo quando tutte le 137 norme del «Pacchetto» sarebbero state effettivamente applicate⁵³.

Tuttavia nemmeno nel 1967 si addivenne a una conclusione della vertenza, soprattutto a causa di nuovi attentati terroristici con nuove responsabilità di Vienna. Il 31 maggio, il tribunale di Linz assolse 15 terroristi, tra cui Norbert Burger che era ritenuto uno dei capi principali, se non il principale, di tutto il movimento terroristico, e il pubblico in sala cantò l'inno dell'eroe sudtirolese delle lotte contro Napoleone, Andreas Hofer. L'assoluzione provocò grande indignazione in Italia. Poi, il 25 giugno 1967, vi fu un nuovo attentato terroristico a Cima Vallona (Porzescharfe in tedesco) nel Bellunese al confine tra l'Italia e

49. A. BERLOFFA, *Gli anni del Pacchetto*, cit., p. 72.

50. *Ivi*, p. 73.

51. *Ivi*, pp. 88-89.

52. *Verbale della riunione interministeriale del 26 maggio 1967*, in ACS, Fondo Aldo Moro, B. 111, fasc. 688.

53. L. MONZALI, *op. cit.*, p. 210.

il Tirolo orientale. Esso uccise quattro militari italiani, tra cui un capitano dei carabinieri, due paracadutisti e un alpino⁵⁴.

Questa volta Fanfani reagì e, con il pieno assenso di Moro, annunciò il veto italiano per l'associazione dell'Austria alla CEE, che Vienna stava trattando contando soprattutto sull'appoggio della Repubblica Federale di Germania. Il Ministro degli Esteri italiano, nelle istruzioni inviate ai rappresentanti italiani presso le istituzioni europee, dopo aver sentito il Presidente del Consiglio, spiegò: «da parte italiana non si può consentire a trattative con Austria finché non saremo in condizione di constatare che territorio Repubblica Federale Austriaca non è utilizzato per organizzare atti terroristici contro Stati confinanti e per rifugio stessi terroristi»⁵⁵.

Il veto non era in diretta connessione con la questione sudtirolese, ma con il fatto che non si poteva far associare alla CEE un Paese che esportava il terrorismo nei Paesi vicini e gli italiani l'avrebbero levato quando Vienna avrebbe preso concrete misure contro il terrorismo⁵⁶. Una posizione che i partner dell'Italia nella CEE trovarono corretta. Alla riunione dei Ministri degli Esteri della CEE, il 13 luglio il ministro degli Esteri francese Maurice Couve de Murville la definì ragionevole, mentre il ministro degli Esteri tedesco Willy Brandt, nonostante l'appoggio che i rappresentanti tedeschi nelle Comunità europee avevano dato all'Austria, disse che non si prestava a critiche⁵⁷.

Vi furono anche nuovi scambi di note di protesta tra i due governi italiano e austriaco nei quali Roma rinnovava le proprie accuse riguardo alla tolleranza di Vienna verso il terrorismo e gli austriaci le respingevano.

Senza avvertire Moro, Fanfani fece anche ritirare il padiglione ufficiale italiano dalla Fiera commerciale internazionale di Vienna per la prima volta dal 1946. Questa volta Moro fu molto contrariato per l'iniziativa che riteneva eccessiva e dannosa per gli interessi italiani⁵⁸.

Come disse Tonicic, i rapporti tra i due Paesi erano al livello più basso dal 1946.

Il 30 settembre 1967, alla stazione di Trento, vi fu un nuovo attentato terroristico che provocò la morte di altri due funzionari di polizia italiani quando esplose una valigia proveniente da Innsbruck.

In realtà il governo austriaco si trovava di fronte al fallimento della sua politica di avvicinamento alla CEE e di distensione con l'Italia, nel gennaio del 1968 Tonicic venne sostituito dal diplomatico di carriera Kurt Waldheim, che condi-

54. R. STEININGER, *Südtirol zwischen Diplomatie und Terror*, cit., vol. 3, pp. 545-546.

55. *Telegramma segreto di Fanfani*, Roma, 27 giugno 1967, in ACS, Fondo Aldo Moro, B. 110, fasc. 683.

56. *Telegramma segreto di Fanfani a rappresentanze diplomatiche italiane a Parigi, Bonn, L'Aja, Bruxelles, Lussemburgo*, Roma, 23 agosto 1967, in ACS, Fondo Aldo Moro, B. 111, fasc. 689.

57. *Caruso ad ambasciate italiane nei Paesi della CEE*, Roma, 13 luglio 1967, in ACS, Fondo Aldo Moro, B. 110, fasc. 688.

58. *Appunto di Moro s.d.*, in ACS, Fondo Aldo Moro, B. 110, fasc. 688.

videva fondamentalmente le idee del predecessore e del Cancelliere, ma aveva un approccio più graduale e soprattutto era molto più ben accetto ai tirolesi.

Comunque, dopo il veto italiano il governo austriaco intraprese un'azione molto più decisa contro i terroristi e le associazioni che lo sostenevano; forse non a caso quello del 30 settembre 1967 sarebbe stato l'ultimo attentato con vittime.

Secondo lo storico Carlo Masala, il governo tedesco di grande coalizione tra democristiani e socialdemocratici Kiesinger-Brandt, entrato in carica nel dicembre del 1966, cercò nel 1968 di spingere il governo austriaco ad accettare il «Pacchetto» di misure per la soluzione del problema sudtirolese e il cosiddetto «Calendario operativo» offerti dal governo italiano, anche per far cessare l'opposizione italiana alla richiesta austriaca di un accordo commerciale con la CEE⁵⁹.

In ogni caso il problema sudtirolese fu oggetto dei colloqui che il cancelliere federale Kurt Georg Kiesinger ebbe con Aldo Moro nel corso della sua visita a Roma del febbraio 1968. Come Kiesinger riferì all'ambasciatore austriaco a Bonn Rudolf Enders, egli toccò con Moro la delicata questione dell'Alto Adige, dichiarando come una soluzione del problema fosse importante per la Germania anche per sottrarre argomenti all'estrema destra rappresentata dal partito della NPD (*Nationaldemokratische Partei Deutschlands* = partito democratico-nazionale della Germania) in ascesa, ma che nel 1969 avrebbe fallito l'ingresso in Parlamento, e trovando molta comprensione nel Presidente del Consiglio italiano⁶⁰. Moro spiegò tuttavia che non era possibile prendere iniziative prima delle elezioni politiche in Italia in programma nella primavera. Il ministro degli Esteri Willy Brandt avrebbe affrontato la questione anche in un incontro con Waldheim nel settembre del 1968 dopo le elezioni italiane trovando il Ministro degli Esteri austriaco ottimista⁶¹.

Nell'ultimo consiglio interministeriale dedicato alla questione altoatesina prima delle elezioni italiane, l'11 aprile 1968, Moro riteneva che comunque le differenze tra i due governi italiano e austriaco fossero ormai minime e quindi superabili con un minimo di buona volontà dopo le elezioni politiche italiane del 19 e 20 maggio 1968⁶².

Dopo queste ultime si entrò però in Italia in una fase d'instabilità a causa del calo di voti riportato dal Partito socialista unificato. Moro, nonostante il buon risultato del suo partito, non ebbe il reincarico di formare il governo. Si ebbe prima il breve governo «balneare» a termine diretto da Giovanni Leone e con Giuseppe Medici come ministro degli Esteri, poi dal 12 dicembre 1968 un nuovo esecutivo con il ritorno dei socialisti al governo, ora guidato dal segretario democristiano Mariano Rumor, con Pietro Nenni agli Esteri.

59. C. MASALA, *op. cit.*, p. 64.

60. *Colloquio tra Kiesinger ed Ender*, Bonn, 12 marzo 1968, AAPBRD 1968, vol. I, D. 92, pp. 339-340.

61. *Conversazione di Brandt con Waldheim*, Ginevra, 5 settembre 1968, *ivi*, vol. II, D. 282, p. 1093.

62. L. MONZALI, *op. cit.*, p. 215.

Sia il Governo Leone che quello Rumor-Nenni proseguivano nella linea Moro per la questione sudtirolese, ma sarebbe toccato allo statista pugliese di firmare l'accordo con l'Austria dopo l'assunzione del ministero degli Esteri nel Governo Rumor nell'agosto 1969. Praticamente gli italiani accettarono i miglioramenti al «Pacchetto» proposti da Magnago, con le 137 norme da attuare; la garanzia internazionale era quella proposta dagli italiani con il ricorso alla Corte internazionale di giustizia in caso di controversie nell'applicazione delle norme previste dal «Pacchetto»; l'Austria avrebbe rilasciato all'ONU la definitiva dichiarazione di chiusura della controversia solo quando tutte le norme del «Pacchetto» sarebbero state effettivamente applicate⁶³. Era la soluzione auspicata da Moro già dopo il fallimento del progetto Saragat-Kreisky del dicembre 1965: maggiori concessioni ai sudtirolesi nelle misure previste dal «Pacchetto», ma una garanzia internazionale di queste misure non tale da dare agli italiani maggiori obblighi di coinvolgimento esterno di quelli già derivati dagli accordi De Gasperi-Gruber.

Il congresso straordinario della svp del 22 e 23 novembre 1969 dava il via libera all'accordo. Il risultato fu ravvicinato a dimostrazione di quanto fosse forte nel partito popolare sudtirolese l'opposizione di coloro che non avevano rinunciato all'obiettivo di staccarsi dall'Italia. Infatti, dopo un dibattito a tratti drammatico e un voto segreto, il sì all'accordo, patrocinato in primo luogo da Magnago, vinse con solo il 52,8 per cento con un 44,6 per cento di no e il 2,1 per cento di astenuti e voti nulli. Secondo Berlofffa, egli in quei giorni si mantenne in continuo contatto con Magnago per far conoscere a Moro come si potesse ulteriormente aiutare il presidente della svp per permettergli di vincere il voto. E sarebbe quindi stato merito di Moro se il congresso della svp avrebbe approvato il «Pacchetto»⁶⁴.

Il 30 novembre Moro e Waldheim s'incontrarono a Copenaghen e sancirono l'accordo includendo anche il cosiddetto «Calendario operativo» per l'attuazione delle norme del «Pacchetto», dopo che Moro aveva superato le ultime obiezioni dei suoi consiglieri giuridici, in particolare del professore Riccardo Monaco⁶⁵. L'Austria ribadiva il suo impegno contro il terrorismo, comunque già praticamente cessato in Alto Adige. Gli italiani levavano il loro veto all'associazione dell'Austria con la CEE e nel comunicato finale congiunto redatto dallo stesso Moro si parlava di una nuova era di collaborazione tra i due Paesi⁶⁶.

63. *Ivi*, p. 210.

64. A. BERLOFFFA, *L'Alto Adige fra nazionalismo e convivenza*, cit., p. 135.

65. Testimonianza all'autore del professore Pietro Pastorelli che faceva parte della delegazione italiana. La documentazione archivistica è in ACS, Fondo Aldo Moro, B. 140, fasc. 1. Sulle trattative di Copenaghen si veda in particolare: *Telegrammi segreti di Moro a Saragat e a Rumor*, Copenaghen, 30 novembre e 1° dicembre 1969. Il verbale austriaco della riunione tra Moro e Waldheim, è in *Akten zur Südtirol Politik 1959-1969*, cit., vol. 7, 1968-1969 *Die Einigung*, d. 229.

66. Testo del comunicato in *ivi*, d. 230.

Il 3 dicembre Rumor presentava al Parlamento italiano per il voto l'accordo per l'Alto Adige, sottolineando «la coerente continuità con l'azione dei precedenti governi, e in particolare di quelli presieduti dall'onorevole Moro nella precedente legislatura. E a tal proposito desidero dare atto all'onorevole Moro della tenacia e della lungimiranza con cui ha reso possibile l'attuale sbocco positivo»⁶⁷. Anche il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat inviò a Moro un telegramma di ringraziamenti particolarmente caloroso.

I ristabiliti rapporti di amicizia fra Austria e Italia sarebbero stati suggeriti dalla visita a Roma dal 15 al 17 novembre 1971 del presidente della Repubblica Austriaca Franz Jonas. Era la prima visita di un capo di Stato austriaco a Roma dall'Unità d'Italia⁶⁸.

L'ambasciatore austriaco Heribert Tschofen, uno dei collaboratori di Waldheim, commemorando Moro dopo il suo assassinio in una lettera a Berloffia così scriveva:

[...] Ricordo come nel lontano giorno di Copenaghen che siglò l'intesa sul «Pacchetto», il Presidente, allora Ministro degli affari esteri, con infinita pazienza e ammirevole senso di equilibrio mise da parte le bozze di un comunicato stampa elaborato dai funzionari delle due parti, apparentemente ancora redatto nello spirito della vecchia diffidenza. Egli, con sorprendente facilità, scrisse di suo pugno il comunicato definitivo. Eravamo in tre: il Presidente Moro, Waldheim e io nella veste d'interprete. Il Presidente aveva capito meglio di tutti i componenti delle due delegazioni il significato di quella giornata e anticipò tutti nel desiderio di un futuro migliore. Volevo dirti queste cose perché fossero di testimonianza della stima e del profondo rispetto di un ammiratore senza importanza come me che adesso, dopo che il dramma si è così atrocemente compiuto, rimane muto in un dolore sincero che vuole condividere soprattutto con te⁶⁹.

Nonostante diversità d'interpretazione e le divergenze tra il gruppo italiano e quello sudtirolese, presenti ancora oggi, sono stati in molti a indicare la soluzione del problema altoatesino come un modello. Proprio il principale studioso della questione, Rolf Steininger, nella prefazione del suo libro *Südtirol im Zwanzigsten Jahrhundert*, scriveva che l'autonomia concessa dall'Italia all'Alto

67. *Senato della Repubblica, resoconto stenografico della 217ª seduta del 3 dicembre 1969*, p. 11696.

68. J. BERGHOLD, *Vicini lontani. I rapporti tra Italia e Austria nel secondo dopoguerra*, Museo Storico in Trento, Trento 2003, pp. 115-119.

69. *Lettera di Tschofen a Berloffia*, Il Cairo, 16 maggio 1978, in A. BERLOFFA, *Gli anni del Pacchetto*, cit., pp. 133-134. D'altra parte non è un caso che tra le persone alle quali Moro chiese aiuto, quando era prigioniero dei terroristi delle Brigate rosse, ci fu anche Kurt Waldheim, divenuto Segretario generale delle Nazioni Unite, il quale avrebbe rivolto ben due appelli, per la liberazione di Moro, il 22 e il 25 aprile 1978.

Adige con il «Pacchetto» «potrebbe servire come modello per la soluzione dei problemi connessi al nuovo nazionalismo della fine del xx secolo»⁷⁰.

Opinione condivisa dal presidente della Repubblica italiana Carlo Azeglio Ciampi che, incontrando il suo collega austriaco Thomas Klestil il 14 giugno 1999, all'indomani dei bombardamenti della NATO sulla Serbia per la crisi del Kosovo, lo definiva: «l'esempio migliore di come possano essere risolte le questioni etniche nel quadro della pace europea, giacché esso oggi permette alle popolazioni dell'Alto Adige e del Tirolo di vivere in pace, senza frontiere e con un'unica moneta di scambio»⁷¹.

Rubbettino

70. R. STEININGER, *Südtirol im Zwanzigsten Jahrhundert*, cit., p. 9.

71. «La Stampa», 15 giugno 1999.